

Aïda Sartori, 4C, Avegno

DENTE DI LEONE

Un forte odore di fiori mi travolge. Apro gli occhietti ed esco lentamente dalla tana, aguzzando vista e udito, attenta a captare qualsiasi pericolo. Sono una preda piccola e ambita, non ho mezzi per difendermi, non corro nemmeno troppo veloce. Devo stare sempre sull'attenti: in natura, un animale distratto è un animale morto. Avanzo sul terreno umido, le foglie si attaccano alle zampe, ma quasi non ci faccio caso, concentrata come sono a identificare questo aroma intenso. Procedo con più fervore, seguendo la scia fresca lasciata dal dolce profumo dei fiori. "*Dente di Leone*", dico tra me e me, "*Sono Denti di Leone*". Mi elettrizzo e accelero il passo. Ho sempre amato questo fiore: è giallo, brillante, gustoso. Un grosso legno mi costringe a fermarmi; lo aggiro e riprendo la strada. Man mano che avanzo il profumo diventa più forte e io aumento il passo. Raggiungo una radura circolare, l'erba incolta e al centro... Il mio cuore perde un battito. "*Bellissimi*", mi ritrovo a pensare. I fiorellini gialli si muovono al vento, il loro profumo mi avvolge, mi inebria, mi attira. Con la mente offuscata faccio qualche passo, concentrandomi solo ed esclusivamente su di loro, sul loro colore, sul loro aroma.

Se avessi fatto attenzione, avrei notato le trappole disseminate sul terreno. Se fossi stata attenta, avrei sentito l'odore che aleggiava nell'aria, quella puzza di erba bruciata su pelle viva, di stivali di gomma. Se non mi fossi distratta, non sarei su questo comodino, imbalsamata nella stessa posizione da anni, anni e anni, con l'anima incastrata in questo sacco di carne, in attesa di tornare alla mia calda tana, al mio umido bosco, ai miei Denti di Leone.

È questione di pochi secondi: lo scatto di una trappola, le mie zampe tra le morse di quel congegno metallico, il dolore, immediato e bruciante. La pelliccia s'impregna di sangue, il cuore pare un colibrì. Dei passi pesanti si avvicinano, l'odore di tabacco scaccia quello dolce dei Denti di Leone.

"Guarda Gianni!", tuona una voce roca, "Ho preso un coniglio", e scoppia a ridere. *Ride...*, questo essere ride di me, piegata in due, sul punto di morire. Si pavoneggia con l'amico e ride, ride, ride. La felicità è una giornata di sole, la tana calda, il bosco ombroso, l'odore della primavera, del Tarassaco, *la vita*, una nuova vita. Eppure, lui si diverte a uccidere, a distruggere un bosco, un fiore, un animale indifeso. Mi chiedo se abbia mai inalato l'aroma di un fiore, se abbia mai goduto dell'ombra di una pianta, del calore del sole. Giungo in fretta ad una conclusione e, per quanto sia triste ammetterlo, è inevitabile: non proverà mai la vera felicità; il mio cuore, prima di fermarsi, si spezza per il dolore.